

## **QUALI POLITICHE ECONOMICHE PER FRONTEGGIARE LA CRISI?**

**© di Angelo Grimaldi**  
(depositato il 12 novembre 2013)

L'ex presidente della BCE, Jean-Claude Trichet, tra il 2008 e il 2009 disse chiaramente di non voler escludere una riduzione dei tassi in sintonia con le attese dei mercati. Il Presidente inoltre confermò che il livello dei tassi base “non è il più basso che decideremo” anche se considera non appropriato portare i tassi a zero, che vanificherebbero ogni stimolo per la ripresa.

Ma perché Trichet sostenne che spingendo i tassi verso lo zero, si potrebbe mettere in pericolo la ripresa economica? Trichet non mancò di precisare i rischi di un taglio eccessivo del costo del denaro: “non è nostra intenzione ritrovarci in una trappola della liquidità - riferendosi al rischio di tagliare i tassi di interesse eccessivamente - creando così le condizioni per una liquidità eccessiva nel sistema, tale da produrre una nuova impennata dell'inflazione”.

Trichet ha ricordato l'economista inglese John Maynard Keynes (1883-1946), il quale ha utilizzato la curva della preferenza della liquidità per dimostrare l'inefficacia della politica monetaria quando il mercato si dimostra poco sensibile alle variazioni del tasso di interesse.

In teoria una manovra monetaria espansiva fa aumentare la liquidità del sistema, questa può indurre le imprese ad effettuare maggiori investimenti. L'aumento della domanda di beni strumentali provocherebbe a sua volta un aumento del reddito nazionale. L'esperienza degli anni trenta negli USA o l'esperienza nel Giappone della grande deflazione negli anni Novanta, ci ha insegnato che la manovra monetaria espansiva non produce sempre gli effetti desiderati. Se le prospettive economiche sono pessimistiche, la maggior liquidità aumenta le riserve delle banche e degli altri intermediari finanziari (le banche in questa situazione preferiscono la liquidità determinando di fatto un freno alla circolazione della moneta all'interno del sistema economico), mentre molte imprese medio-piccole non ricevono più con facilità i finanziamenti da parte delle banche, nello stesso tempo altre imprese non attingono al credito in quanto non effettuano gli investimenti a causa delle pessimistiche previsioni per il futuro. In questa situazione, che Keynes chiama “trappola della liquidità”, gli investimenti sono scarsi e di conseguenza la domanda globale e il reddito nazionale segnano una contrazione nonostante l'autorità monetaria – nel nostro caso la Banca Centrale Europea - abbia adottato una politica monetaria espansiva. Recentemente Mario Draghi, Presidente della BCE, ha ulteriormente abbassato il tasso di interesse portandolo allo 0,25%, cioè ha adottato una politica monetaria espansiva finalizzata all'aumento della base monetaria. Nel caso specifico la BCE intende ancora una volta espandere il credito e per questa via far aumentare il finanziamento dell'economia (quando diminuisce il tasso ufficiale le banche dovrebbero diminuire il tasso libero di sconto praticato alla clientela: da un lato dovrebbe far aumentare il valore attuale dei titoli scontati e dall'altro dovrebbe incoraggiare l'operazione di sconto o semplicemente il ricorso al credito).

Nonostante tutto il clima di sfiducia si ripercuote sulla liquidità di ciascuna banca e sugli spread chiesti alla clientela. Questo dato conferma il grido d'allarme lanciato in questi ultimi tempi dalle piccole imprese, le quali lamentano una riduzione dell'erogazione del credito, circostanza più volte denunciata dalla stessa BCE. Le banche sono orientate ad aumentare gli affidamenti verso le imprese che, sulla base del

rating costruito secondo i criteri “Basilea”, presentano un minor rischio di insolvenza. Questo circuito complica l’accesso al credito alle piccole e medie imprese facendone aumentare il costo del denaro nonostante l’adozione, da ormai molti anni, di una politica monetaria espansiva.

Quali politiche economiche si devono adottare per fronteggiare la crisi, considerato che con la politica monetaria espansiva (teniamo bene in mente il saggio storico allo 0,25%) il sistema economico italiano registra ancora una recessione? Si può ancora parlare di “trappola della liquidità”? Direi proprio di sì. La trappola della liquidità evidenzia una situazione nella quale la liquidità creata dalla politica monetaria espansiva fa aumentare le riserve delle banche, ma le imprese non effettuano gli investimenti, e quindi non ricorrono al credito, a causa delle basse prospettive di rendimento del capitale da investire.

Non dimentichiamo che secondo Keynes esiste una domanda speculativa di moneta, questa intesa come riserva di liquidità che gli speculatori desiderano avere a loro disposizione per sfruttare le occasioni che si possono presentare. Quando il saggio di interesse, al netto di imposte, è molto basso gli speculatori sono indotti a vendere tutti i titoli e trattenere moneta in attesa che il mercato crolli, viceversa un saggio di interesse alto li induce a comprare titoli e a cedere moneta.

Come si esce dalla trappola della liquidità? Se la politica monetaria è inefficace, la ricetta keynesiana consiglia gli investimenti statali, cioè di stimolare l’economia attraverso la politica fiscale che farà inevitabilmente aumentare il disavanzo del bilancio, un male che l’Unione Europea dovrà accettare per superare la depressione (il risanamento del bilancio è da rinviare a dopo la ripresa economica).

L’Europa ha adottato politiche economiche incentrate sul rigore e austerità: tutti devono tagliare i deficit pubblici e ridurre il rapporto debito-PIL. Una corrente di pensiero nekeynesiano (Stiglitz, Krugman, Reich) sostiene che l’adozione di politiche di rigore ha un impatto pro-ciclico, mentre in questo momento si dovrebbero adottare politiche economiche anti-cicliche. Le misure pro-cicliche accentuano le debolezze preesistenti dell’economia e possono trascinarci in una nuova recessione.

Senza la crescita, l’obiettivo di riduzione degli squilibri finanziari diventa irraggiungibile: i deficit pubblici si misurano in rapporto al PIL e, di conseguenza, una decrescita fa aumentare il peso del disavanzo. Il rapporto è cresciuto molto perché il PIL, che è il denominatore, dal 2008 registra una contrazione, nonostante l’adozione di politiche monetarie espansive, di una disciplina di bilancio molto severa, come il deficit di bilancio sotto il 3% del PIL, con la “spending review” e con misure di politiche fiscali restrittive (anziché adottare misure anti-cicliche si adottano misure pro-cicliche) imperniate sull’aumento delle imposte e delle tasse.

Non sono pochi a sostenere che l’Italia non ha bisogno di politiche fiscali espansive che farebbero aumentare il deficit di bilancio sopra il 3% del PIL, ma al contrario, “è necessario impiegare più persone nei processi produttivi e per questa via ridurre la disoccupazione”. Secondo questa teoria l’Italia potrebbe far aumentare il PIL con gli investimenti effettuati dagli imprenditori, ma l’investimento è un elemento autonomo della domanda e lo stesso dipende dalle previsioni effettuate dall’imprenditore sul futuro andamento delle vendite, cioè gli investimenti sono in funzione del flusso di rendimenti futuri attesi, e quindi in definitiva sono i profitti il movente degli investimenti. Quindi, gli elementi che determinano gli investimenti sono il rischio e l’incertezza. Gli investimenti, peraltro scarsi, attuati in questo preciso momento non generano posti di lavoro, cioè non sono in grado di coinvolgere ed impiegare tutti i fattori produttivi.

Per far fronte alla contrazione della domanda aggregata si possono utilizzare mezzi alternativi. Vediamoli singolarmente.

Lo strumento più rapido ed agevole per attuare una politica fiscale espansiva è la riduzione generalizzata delle imposte sul reddito delle persone fisiche. Si possono

rimodulare gli scaglioni e le aliquote che colpiscono in particolare i redditi medi. All'aumento dei redditi monetari, a seguito, per esempio, dei rinnovi contrattuali, non corrisponde un maggior reddito reale per il fatto che aumentano le imposte a carico del contribuente. Si registra in questi casi l'aumento della progressività dell'imposta, perché i redditi nominali vengono sospinti verso gli scaglioni più elevati ai quali si applica un'aliquota maggiore, di conseguenza si riducono i valori reali delle detrazioni fiscali e delle esenzioni d'imposta. Il drenaggio fiscale determina un aumento del prelievo fiscale ed una significativa sottrazione di reddito all'economia dei lavoratori e delle loro famiglie. In passato, soprattutto nel periodo di grandi tensioni inflazionistiche, si è molto parlato di drenaggio fiscale, oggi questo argomento lo si vorrebbe consegnare alla storia, un modo come un altro per collegare, erroneamente, il fiscal drag all'inflazione. L'inflazione non è scomparsa dalla nostra economia. In secondo luogo, i lavoratori pagano comunque maggiore imposta sul reddito a parità di reddito reale, perché l'imposta colpisce gli aumenti retributivi "puramente nominali" e, di conseguenza, fa diminuire il reddito reale disponibile. Riducendo le aliquote su salari, stipendi e pensioni l'effetto è immediato, cioè aumenta immediatamente il reddito mensile disponibile e questo può stimolare la domanda di consumi delle famiglie in quanto intensifica gli incentivi e amplia le scelte individuali di domanda di beni e servizi. Non dimentichiamo, infatti, che in questo momento i consumi delle famiglie calano nonostante un tasso di inflazione relativamente basso. Questo perché la domanda di beni e servizi dipende prevalentemente dal reddito disponibile (e non dal reddito prodotto che, come è noto, include le imposte), una quota del quale è destinato ai consumi e l'altra al risparmio.

Un'altra misura efficace consiste nella significativa riduzione degli oneri sociali per due anni, nei confronti di imprese che occupano manodopera prevalentemente femminile e giovanile. Inoltre, queste imprese potranno inserire il costo residuo del personale, cioè al netto dei contributi previdenziali obbligatori che per due anni saranno pagati dallo Stato, fra i costi deducibili per la determinazione della base imponibile Irap. Gli imprenditori che delocalizzano creano posti di lavoro all'estero e, di conseguenza, pagheranno in Italia meno stipendi e quindi verseranno all'erario meno ritenute fiscali IRPEF e meno contributi previdenziali ed assistenziali all'INPS.

E' ormai indifferibile l'adozione di una autentica politica di intervento a favore di quelle imprese che si impegnano ad assumere giovani (come è noto il tasso di disoccupazione giovanile ha superato il 40%) o che sottoscrivono un impegno con le parti sociali e i rappresentanti del governo locale e nazionale affinché riportino la loro attività produttiva (stabilimenti, operai, impiegati, ecc.) nel territorio italiano.

Per finanziare questo decremento di entrate contributive e fiscali si creerà un Fondo di scopo nel quale le risorse perverranno dai risparmi sui costi delle amministrazioni pubbliche: accorpamenti di apparati pubblici statali che sostanzialmente perseguono lo stesso fine istituzionale; accorpamento delle Provincie; drastica riduzione del numero delle articolazioni amministrative – Direzioni, Divisioni, Reparti - degli Apparati (civili e militari) statali, regionali, provinciali, comunali; riduzione delle società commerciali partecipate dalle amministrazioni pubbliche e riduzione delle Agenzie; azzeramento di tutte le consulenze esterne a favore delle amministrazioni pubbliche ed utilizzazione dei funzionari interni in servizio, spesso molto più validi dei consulenti esterni; significativa riduzione degli emolumenti corrisposti agli amministratori – grand commis - delle società per azioni le cui azioni sono anche in parte detenute dallo Stato italiano attraverso il Ministero dell'Economia e delle Finanze (ENI, Poste Italiane, Ferrovie dello Stato, ecc.); drastica riduzione dei rimborsi elettorali ai partiti politici a tutti i livelli di governo; risparmi di spesa possono derivare da una riforma complessiva dei procedimenti amministrativi che regolano gli acquisti di tutte le amministrazioni pubbliche, civili e militari e da una riforma

complessiva dei procedimenti amministrativi che regolano gli appalti pubblici; seria e definitiva riduzione delle autovetture pubbliche; effettiva eliminazione degli ATO, ecc..

Questa misura non solo farà diminuire lentamente il ricorso alla Cassa integrazione da parte delle imprese, ma agevolerà le esportazioni perché riduce il costo del lavoro e quindi i prezzi finali dei beni prodotti. Le esportazioni si sa rappresentano la medicina giusta per una economia depressa, ma esse dipendono in larga parte dal comportamento dei nostri partners commerciali, cioè da ciò che accade fuori dai nostri confini. Siccome tutti i paesi operano all'interno di un sistema economico caratterizzato da una crisi di sovrapproduzione, ciascuno sta cercando di spingere le proprie esportazioni sottraendo mercato agli altri. Quindi, un governo che voglia uscire dalle difficoltà economiche, dovute alla deficienza di domanda globale, puntando sull'aumento delle esportazioni, ha probabilità di successo solo se le stesse difficoltà non si presentano all'estero.

Quando l'economia è depressa un incremento del disavanzo pubblico non ha nulla di drammatico. L'incremento di disavanzo provocato dalle misure suggerite crea da sé la risorsa finanziaria necessaria, cioè provocherà un aumento della produzione e del reddito e quindi un aumento del risparmio che il Governo potrà utilizzare per finanziare il residuo disavanzo di bilancio emettendo titoli del debito pubblico che saranno coperti appunto dall'aumento del risparmio dei privati. In che modo? Se si riducono le imposte sul reddito, se quindi diminuisce la pressione fiscale, il moltiplicatore aumenta per cui l'investimento, più la spesa pubblica, più le esportazioni hanno un effetto espansivo maggiore sulla produzione e sul reddito. La produzione che prima arrancava per mancanza di sbocchi sul mercato, dovuta essenzialmente ad una caduta della domanda, comincia ad aumentare e le imprese tenderanno a produrre di più e così facendo saranno in grado mantenere all'inizio i livelli occupazionali e di assorbire gradualmente più dipendenti, quindi distribuire maggiori redditi. Cresce il reddito nazionale, aumenta il risparmio privato, aumentano le entrate fiscali che altrimenti sarebbero diminuite a causa del calo del Pil. Il disavanzo, come dicevo prima, si è finanziato da sé attraverso l'aumento delle entrate fiscali e l'aumento del risparmio privato che, in assenza di tali misure, non ci sarebbero stati.

In un'economia depressa come quella che stiamo conoscendo, non possiamo pensare che la spesa pubblica sia in concorrenza con la spesa privata. Il bilancio pubblico contribuisce a creare ricchezza che altrimenti non sarebbe stata prodotta e l'intervento della Pubblica Amministrazione non può essere sostituito dalla spesa privata. Dico questo perché le politiche espansive Keynesiane sono state a lungo criticate dalla Scuola monetarista a capo della quale vi era l'economista Milton Friedman. Secondo questa scuola il sostegno in disavanzo della domanda si traduce in una diminuzione della spesa del settore privato. Si parla, in concreto, di crowding-out, effetto di spiazzamento: l'intervento pubblico spiazza l'iniziativa privata, sottraendo risorse che altrimenti sarebbero state impiegate con maggior profitto dal mercato. Si dice, infatti, che l'emissione di titoli del debito pubblico, può comportare il rialzo del tasso di interesse che tenderà a ridurre la convenienza degli investimenti privati programmati. Lo "spiazzamento" degli investimenti può assumere una grandezza tale da annullare gli effetti espansionistici del finanziamento del disavanzo di bilancio con emissione di titoli del debito pubblico. Questo perché data l'offerta di moneta, l'espansione della domanda globale fa aumentare il tasso di interesse così come una sua diminuzione lo fa scendere (questo aspetto viene chiamato "effetto monetario" della politica fiscale). Gli effetti reali della politica fiscale dipendono dal rapporto esistente tra entrate fiscali effettive e spese pubbliche. Quando le entrate sono inferiori alle spese lo Stato dà un rilevante contributo al sostegno della domanda aggregata e quindi al reddito. Nella riduzione generalizzata delle imposte sul reddito delle persone fisiche, non ci sarà una "maggiore spesa" indirizzata ad aumentare la capacità produttiva del sistema, ma c'è soltanto un aumento dei redditi dei singoli lavoratori da attuare subito,

perché in una situazione di depressione economica nella quale, per carenza di domanda, il livello della produzione globale è inferiore a quello che permette l'utilizzazione completa della capacità produttiva esistente, il governo mediante un aumento del reddito disponibile dei lavoratori contribuisce ad accrescere la domanda effettiva e quindi a mettere in moto un processo di sviluppo economico che comporta una crescita del livello di reddito e del tasso di occupazione. I fatti di questi giorni smentiscono la tesi secondo cui se il finanziamento è attuato con debito pubblico può derivarne un rincaro del costo del denaro che spiazzerebbe gli investimenti privati annullando o riducendo l'effetto espansionistico della politica fiscale. Infatti, come è ben noto, in questi mesi gli investimenti privati sono diminuiti nonostante l'adozione di una politica monetaria espansionistica che, teoricamente, dovrebbe da sola stimolare consumi e investimenti. Quello appena descritto è un aspetto della "trappola della liquidità", dove gli investimenti sono scarsi anche in presenza di una riduzione del tasso di interesse, la domanda globale e il reddito nazionale non solo non aumentano, ma diminuiscono nonostante la politica monetaria espansiva. Per concludere, se il disavanzo del bilancio, causato nel breve periodo da minori entrate fiscali, è finanziato con l'emissione di titoli del debito pubblico, a breve termine farà aumentare la massa monetaria in circolazione che a sua volta determinerà un aumento dei redditi monetari in modo più che proporzionale. Ciò, secondo me, nel breve periodo non avrà effetti sul tasso di interesse. Gli effetti espansionistici del bilancio in disavanzo sono difesi da una politica monetaria espansiva che dovrebbe evitare, almeno nel breve periodo, gli effetti di spiazzamento. Dunque, nei periodi di recessione o di depressione non bisogna dare ascolto alla teoria del crowding-out.

Si è parlato anche di riduzione delle ore di lavoro o delle giornate lavorative e, di conseguenza, di riduzione dei salari. Inoltre, molti governi europei, alla luce degli inviti di moderazione salariale più volte avanzati dalla BCE, hanno introdotto (con l'accordo di molti sindacati dei lavoratori) nell'ambito delle contrattazioni collettive di lavoro, strumenti e meccanismi che stanno portando e porteranno ancora ad un rallentamento delle dinamiche salariali. Nel mese di aprile 2009 la Confindustria, la Cisl, la Uil e l'Ugl hanno firmato l'intesa sul nuovo modello contrattuale che manda in pensione quello nato il 23 luglio 1993. La "filosofia" dell'accordo gira intorno all'allargamento della contrattazione integrativa (aziendale o territoriale) a scapito di quella nazionale. Si vuole, in questo modo, che le regole soprattutto quelle economiche, vengano stabilite in sedi decentrate. Questo per legare il reddito alla produttività. Ma per spostare la contrattazione nelle aziende si sono scelte due strade: con una si riduce la quota di salario fissata dalla contrattazione centralizzata e si lascia agli accordi nelle singole aziende le successive ed eventuali integrazioni, con l'altra si agevolano fiscalmente (con una cedolare secca del 10%) gli aumenti integrativi decisi nella contrattazione di secondo livello.

Non credo affatto che questo assetto assicurerà realmente il mantenimento dei livelli di reddito. Nelle aziende in cui la rappresentanza sindacale è debole o manca del tutto (stiamo parlando dell'universo delle piccole e medie imprese) la contrattazione aziendale non c'è e questo si traduce in salari generalmente più bassi. Inoltre, cambia il calcolo dell'inflazione, cioè il modo di legare il reddito all'aumento del costo della vita. Cambia infatti il parametro di riferimento: non più l'indice dei prezzi al consumo italiano calcolato dall'Istat ma l'indice dei prezzi armonizzato a livello europeo elaborato dall'Eurostat. In questo nuovo indice non è compreso il costo dell'energia. Se pensiamo a quanto incide l'aumento del prezzo del petrolio sull'aumento generale del costo della vita è difficile comprendere quale protezione del potere d'acquisto possa garantire il nuovo criterio di calcolo. In tema di salari l'Italia è nella zona più bassa della classifica dei paesi dell'OCSE per i salari percepiti dai lavoratori. Dietro di noi ci sono solo il Portogallo, Repubblica Ceca, Turchia, Polonia, Repubblica Slovacca, Ungheria e Messico. Inoltre, l'ulteriore riforma del sistema pensionistico incentrata

sulla riduzione della pensione monetaria, attraverso il passaggio al sistema contributivo per tutti e sull'ulteriore innalzamento dell'età pensionabile comporta una riduzione uniforme dei salari ed un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dipendenti. Significa, in altri termini, che il salario monetario aumenta meno dei prezzi dei beni di consumo o che esso diminuisce di più di quanto diminuiscono concretamente i prezzi dei beni e dei servizi.

Una soluzione verrebbe dalla riduzione dei salari reali. Solo così le imprese potrebbero ottenere i benefici di una riduzione dei salari, in quanto una caduta dei salari reali comporterebbe un minor costo del lavoro in termini reali. Ma se il sistema economico non funziona a pieno regime, se la produzione è al di sotto di quella potenziale e tutto quello che sta accadendo è dovuto ad una insufficienza della domanda globale, in che modo una riduzione dei salari reali potrebbe determinare una crescita della produzione e, quindi, riassorbire i disoccupati? Forse si pensa all'impulso che una riduzione salariale può dare a qualche componente della domanda globale? Per rispondere a questi interrogativi è necessario analizzare la composizione della domanda e come è distribuito il reddito. A tal proposito una risposta può venirci dalla lettura dei flussi delle entrate tributarie dello Stato pubblicate dal Dipartimento delle Finanze del Ministero dell'Economia e delle Finanze. Nel periodo gennaio-agosto 2013 le entrate totali sono state di 267.964 milioni di euro: 147.761 milioni di euro derivano dalle imposte dirette e 120.203 milioni di euro dalle imposte indirette. Tra le maggiori imposte dirette, le entrate che derivano dall'imposta sul reddito delle persone fisiche sono state di 109.300 milioni di euro così suddivise: 46.428 milioni di euro provengono dalle ritenute sui dipendenti del settore privato, 45.112 milioni di euro dalle ritenute sui dipendenti del settore pubblico, 8.606 milioni di euro dalle ritenute sui lavoratori autonomi e 8.565 milioni di euro dall'autoliquidazione, mentre 589 milioni provengono dalle ritenute a titolo di acconto applicate ai pagamenti relativi ai bonifici dai contribuenti per beneficiare di oneri detraibili. Dall'imposta sul reddito delle società (IRES) arrivano 18.842 milioni di euro, mentre dall'imposta sostitutiva delle imposte sui redditi e dalle ritenute sugli interessi e altri redditi di capitale sono stati incassati 7.171 milioni di euro di cui 1.725 milioni di euro provengono dalle ritenute sugli interessi e premi corrisposti dalle banche e 3.938 milioni di euro dalla sostitutiva su interessi e premi di obbligazioni e titoli similari e 1.508 milioni da altre entrate. Tra le maggiori imposte indirette le entrate IVA sono state di 68.239 milioni di euro così suddivise: 59.428 milioni di euro derivano dalla tassazione degli scambi interni, mentre 8.811 milioni di euro arrivano dalla tassazione delle importazioni.

I dati ufficiali ci fanno comprendere che nella domanda globale la parte più importante è costituita dalla componente "domanda per consumo". Se allora dobbiamo considerare la componente "domanda per consumo", la riduzione salariale o delle pensioni produce l'effetto contrario a quello sperato: riducendo il salario reale, la domanda per consumo subirà una contrazione. Il consumo dipende dal livello del reddito, data la distribuzione del reddito. Se la distribuzione del reddito diviene, in seguito ad una diminuzione dei salari, meno favorevole ai lavoratori dipendenti, dobbiamo aspettarci un mutamento nella propensione al consumo, cioè una sua contrazione. Il contrario avviene quando la distribuzione del reddito diviene più favorevole ai lavoratori dipendenti. Siccome stiamo attraversando una crisi di sovrapproduzione, il reddito di equilibrio è inferiore al reddito potenziale, l'economia è depressa ed è aumentata la disoccupazione causata da una caduta della domanda, in queste circostanze praticare il rimedio della riduzione salariale o proporre riforme per determinare le pensioni con rendite, a parità di condizioni, più basse rispetto a quelle erogate oggi, significa voler peggiorare la situazione. L'unico motivo che in questa situazione potrebbe giustificare la riduzione dei salari, dovrebbe risiedere nell'ipotetico impulso che essa darebbe ad una componente della domanda diversa dal consumo. In altri termini, diminuendo i salari e aumentando la quota dei profitti attesi, le imprese

dovrebbero far crescere gli investimenti in misura tale da compensare o superare la riduzione dei consumi dei lavoratori dipendenti.

Anche negli anni '30 le imprese non riuscirono a vendere tutte le quantità prodotte e furono costrette a ridurre il grado di utilizzazione degli impianti industriali e a licenziare lavoratori. In queste circostanze è difficile immaginare che gli imprenditori aumentino la spesa per investimento: essi prima di destinare risorse finanziarie per nuovi investimenti, cioè prima di acquistare nuove macchine e nuovi impianti, si attendono di poter utilizzare la già esistente capacità produttiva. Se l'apparato produttivo disponibile funziona al 70% della sua capacità, è irrealistico pensare che le imprese acquistino nuovi impianti produttivi e di conseguenza facciano per questa via aumentare la domanda globale. In un'economia depressa, come quella di oggi, la via di uscita dalle difficoltà economiche non può che venire dal lato della domanda. Un impulso alla ripresa economica può arrivare da altre componenti della domanda che, come gli investimenti, siano indipendenti dal reddito o, come è preferibile, in considerazione delle caratteristiche dell'attuale crisi economica, stimolare la produzione e il reddito tramite la riduzione del prelievo fiscale sui redditi dei lavoratori dipendenti, pubblici e privati.

Accanto alla riduzione del prelievo fiscale sui lavoratori dipendenti, è inoltre necessario detassare la ricerca e l'innovazione perché quando la ripresa arriverà, non si baserà soltanto sul recupero della domanda di beni di consumo o sui vecchi piani di investimento delle imprese. Il nostro sistema potrà crescere solo se puntiamo alla rapidità con cui si ricambiano e si sostituiscono i beni già posseduti. Il ricambio una volta avveniva per usura fisica dei beni, oggi sarebbe auspicabile che avvenisse grazie all'innovazione tecnologica, che fa avvertire come obsoleti i beni già acquistati e induce le persone alle sostituzioni per sfruttarne le nuove prestazioni. Pensate come è cambiato in questi ultimi anni il mercato della musica, dei films, dell'informatica, dei televisori, dei cellulari, della telefonia residenziale, delle autovetture, dei processi di automazione nella produzione aziendale, della digitalizzazione di gran parte dei documenti e dei rapporti con le amministrazioni pubbliche (percorso da migliorare e rendere fruibile a tutti attraverso il potenziamento della banda larga), dalla costruzione delle piattaforme industriali multifunzionali, dal potenziamento delle strutture aeroportuali e portuali in modo da incrementare il traffico passeggeri soprattutto di cittadini europei e del resto del mondo, mappare i distretti produttivi presenti nelle regioni italiane ed occuparsi dei problemi aziendali anche della più piccola impresa con dipendenti, stimolare la creazione di network e processi di aggregazione di piccole imprese dello stesso settore economico in modo da irrobustire il patrimonio aziendale e migliorare la presenza della nuova impresa nel mercato, questo sempre più globalizzato ed integrato, ecc.

Il vero motore della crescita sarà l'innovazione tecnologica, la ricerca e la formazione. I produttori di macchine industriali, introducendo delle innovazioni, stimoleranno la sostituzione di macchine vecchie con quelle più nuove, più avanzate. L'investimento di rinnovo può portare all'aumento della spesa per investimento. Solo a questo punto il sistema economico comincerà ad uscire dalla depressione: la produzione stimolata da una ripresa degli investimenti mette in campo una quota di capacità produttiva prima sottoutilizzata; si innesta anche un clima di ottimismo fra gli imprenditori circa il futuro che, oltre agli investimenti di rinnovo, possono decidere nuovi investimenti facendo aumentare per questa via la produzione e il reddito.

Inoltre, detassando il costo sostenuto dalle imprese per far rientrare l'attività produttiva in Italia, si stimoleranno tutte quelle imprese che negli anni scorsi hanno deciso (o che stanno decidendo) di delocalizzare la produzione in quei Paesi il cui costo del lavoro per unità di prodotto è più basso.

Lo Stato può inoltre aumentare gli stanziamenti da destinare alle opere pubbliche, lavori pubblici, infrastrutture, edilizia sovvenzionata e la messa in sicurezza gli edifici scolastici. Ma gli effetti di questa manovra, come ci insegnano le precedenti

esperienze, sono molto lenti, poiché tra lo stanziamento dei fondi e la realizzazione degli investimenti c'è di mezzo l'intervallo indispensabile per esaminare ed istruire le domande ed i progetti.

